Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4534
BRAIDENSE
MILANO

EZIO

DRAMMA PER MUSICA

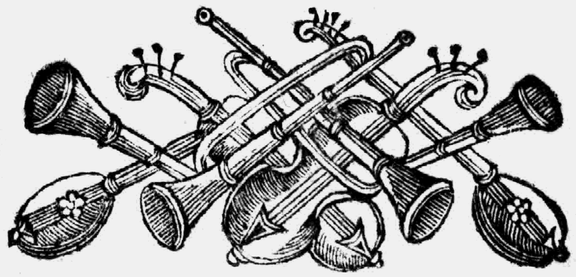
DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

MALVEZZI

LA PRIMAVERA DELL' ANNO

M. DCCXLI.



IN BOLOGNA

Per Bartolomeo Borghi negli Orefici.
Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

EZIO illuſtre Capitano dell' Armi Imperiali ſotto Valentiniano III. ritornando dalla celebre Vittoria de' Campi Catalaunici, dove disfece, e fugò Attila Rè degli Unni, fù accuſato ingiuſtamente d' infedeltà al ſoſpettoſo Imperadore, e dal medeſimo condannato a morire.

Autore dell' impoſture contro l' innocente EZIO fù Maſſimo Patrizio Romano, il quale offeſo già da Valentiniano, per avergli queſti tentata l' oneſtà della ſua Conſorte, procurò infruttuoſamente l' ajuto del ſuddetto

Capitano per uccidere l' odiato Imperadore, diſſimulando ſempre artificioſamente il deſiderio della vendetta. Ma conoſcendo, che il maggiore inciampo al ſuo diſegno era la fedeltà di EZIO; fece crederlo reo, e ne ſollecitò la morte: diſegnando di ſollevar poi, come fece, il Popolo contro Valentiniano, con accuſarlo di quella ingratitudine, ed ingiuſtizia, alla quale egli lo aveva indotto, e perſuaſo. Tuttociò è Storico, il reſto è veriſimile. *Sigon. de Occident. Imper. Proſper. Aquitan. Chron. &c.*

La Scena ſi rappreſenta in Roma.

La POESIA *è del Sig. Abate* PIETRO METASTASIO *Romano.*

CORTESE LEGGITORE.

LE parole Nume, Fato, Dio, e ſimili, uſate in queſte Scene Poetiche, ſiano da te ricevute in qualità di vezzi del dire, non di ſentimenti dell' animo di chi ſcriſſe, che ſi vanta vivere da Cattolico.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Parte del Foro Romano artificiosamente illuminato con Trono Imperiale da un lato; Vista di Roma, così pure illuminata in tempo di notte, con apparati festivi per onore di Ezio, che torna vincitore di Attila.

Galleria corrispondente alle Camere Imperiali.

NELL' ATTO SECONDO.

Giardini corrispondenti agli Appartamenti Imperiali.

Gran Sala destinata per le Udienze.

NELL' ATTO TERZO.

Atrio delle Carceri, che introduce a diverse Prigioni.

Campidoglio Romano.

Le Scene nuove sono Invenzione, e Pittura delli Signori

CARLO BIBIENA, PIETRO SCANDELLARI, GIUSEPPE ZIVOLI, E PROSPERO PESSI, *tutti della Scuola de' Signori Bibiena.*

ATTORI

VALENTINIANO III. Imperadore amante di Fulvia.

Sig. MARIANO NICCOLINI.

FULVIA Figlia di Massimo, Patrizio Romano, amante, e promessa Sposa di Ezio.

Signora CATERINA VISCONTI.

EZIO Generale dell' Armi Cesaree; amante di Fulvia.

Sig. GIUSEPPE SANTARELLI, *Virtuoso di Camera di S. M. il Rè di Prussia.*

ONORIA Sorella di Valentiniano, amante occulta di Ezio.

Signora ROSA GABRIELLI.

MASSIMO Patrizio Romano, Padre di Fulvia, Confidente, e nemico occulto di Valentiniano.

Sig. GREGORIO BABBI.

VARO Prefetto de' Pretoriani, amico di Ezio.

Sig. PIETRO SARSELLI.

La Musica è del Sig. NICCOLO' JOMMELLI *Napolitano.*

LI BALLI

Sono d' invenzione del Signor Minelli d' Addati Napolitano, eſeguiti da ſeguenti.

Signora GIOVANNA CORTINI.	Signor VINCENZO CAMPIONI.
Signora ANNA MARIA RONGIA.	Signor GABRIELLE BORGHESI.
Signora MARGHERITA GRIZOLINA.	Signor PIETRO SODI.
Signora ANNA MARIA TAGLIAVINI.	Signor LUCCA BORGHESI.

Il Veſtiario è di nuova, e vaga invenzione del Sig. DOMENICO LANDI *Bologneſe.*

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Parte del Foro Romano artificioſamente illuminato con Trono Imperiale da un lato; Viſta di Roma, così pure illuminata in tempo di notte, con apparati feſtivi per onore di Ezio, che torna vincitore di Attila.

Valentiniano, Maſſimo, Varo con Pretoriani, e Popolo.

Maſ. Signor, mai con più faſto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni ſecondo luſtro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauſo popolar turba alla notte
L' ombre, i ſilenzj: e Roma
Al ſecolo vetuſto
Più non invidia il ſuo felice Auguſto.

Val. Godo aſcoltando i voti,
Che a mio favor ſino alle Stelle invia
Il Popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioje a me. Ma la più grande è quella,
Ch' io poſſa offrir colla mia deſtra in dono

Ricco di Palme alla tua figlia il Trono.
Maſ. Dall' umiltà del Padre
Appreſe Fulvia a non bramare un Soglio,
E a non ſdegnarlo appreſe
Dall'iſteſſa umiltà. Ceſare imponga;
La Figlia eſeguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men riſpettoſa.
Maſ. E' vano
Temer, che ella non ami
Que' pregi in te, che l'Univerſo ammira.
[Il mio riſpetto alla vendetta aſpira.]
Var. Ezio ſi avanza. Io già le prime inſegne
Veggo appreſſarſi.
Val. Il Vincitor ſi aſcolti:
E ſia Maſſimo a parte
Ne' doni, che mi fà la ſorte amica.
Valentiniano và ſul Trono ſervito da Varo.
Maſ. [Io però non obblio l' ingiuria antica.]

SCENA II.

Ezio preceduto da Iſtromenti bellici, Schiavi, ed inſegne de' vinti, ſeguito de' Soldati vincitori, Popolo, e detti.

Ez. SIgnor vincemmo. A i gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io ſono,
Che miraſſe fin' ora

Attila impallidir. Non vide il Sole
Più numeroſa ſtrage. A tante morti
Era anguſto il terreno: Il ſangue corſe
In torbidi torrenti:
Le minaccie a i lamenti
Si udian confuſe: e frà i timori, e l' ire
Erravano indiſtinti
I forti, i vili, i vincitori i vinti.
Ne gran tempo dubbioſa
La Vittoria ondeggiò. Teme, diſpera,
Fugge il Tiranno, e cede
Di tante ingiuſte prede
Impacci al ſuo fuggir, l' acquiſto a noi.
Se una prova ne vuoi;
Mira le vinte ſchiere:
Ecco l'armi, l' inſegne, e le bandiere;
Val. Ezio tu non trionfi
D' Attila ſol; nel debellarlo, ancora
Vinceſti i voti miei. Tu raſſicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro.
Tu il marzial decoro
Rendeſti al Tebro: e deve
Alla tua mente, alla tua deſtra audace
Italia tutta, e libertade, e pace.
Fra queſte braccia intanto
Scende dal Trono.
Tù del cadente Impero, e mio ſoſtegno
Prendi d' amore un pegno. A te non poſſo
Offrir che i doni tuoi. Serbami amico
Quei doni iſteſſi, e ſappi,
Che frà gli acquiſti miei
Il più nobile acquiſto Ezio tu ſei.

Se tu la reggi al volo;
Su la Tarpèa pendice
L' Aquila vincitrice,
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il camin del Sole,
E allora i Regni miei
Col Ciel dividerò.
Se &c.

Parte con Varo, e Pretoriani.

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia.

Mas. EZio donasti assai
Alla gloria, al dover: qualche momento
Concedi all' amistà. Lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice.
Ez. Io godo amico
Nel rivederti, e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fà? dov' è? quando ciascun s' affretta
Sù le mie pompe ad appagar le ciglia
La tua Figlia non viene?
Mas. Ecco la Figlia.
Ez. Cara di te più degno
Torna il tuo Sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de suoi trofei. Frà l' armi, e l' ire
Mi fù sprone egualmente,

E la

E la gloria, e l' amor: ne vinto avrei,
Se premio a miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! a i dolci nomi,
E di Sposo, e di Amante
Ti veggio impallidir! dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?
Ful. (Che pena!) Io vengo....
Signor....
Ez. Tanto rispetto
Fulvia con me! perche non dir mio fido?
Perche Sposo non dirmi? ah tu non sei
Per me quella, che fosti.
Ful. Oh Dio, son quella.
Ma... senti... ah Genitor per me favella.
Ez. Massimo non tacer.
Mas. Tacqui fin' ora
Perche co' i nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive amico
Sotto un giogo crudele. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua Vittoria
Ezio ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I Popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più Tiranno.
Ez. Io tal no 'l credo. Almeno
La tirannide sua mi fù nascosa.
Che pretende? che vuol?
Mas. Vuol la tua Sposa.

Ez. La Sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?
Ful. Ahimè!
Mas. Quall' arte?
Qual consiglio adoprar? vuoi, che l' esponga,
Negandola al suo Trono
D' un Tiranno al piacer? vuoi che sù l' orme
Di Virginio io rinovi,
Per serbarla pudica,
L' esempio in lei della tragedia antica?
Ah tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicar i tuoi torti. Arbitro sei
Del Popolo, e dell' armi. A Roma oppressa,
All' amor tuo tradito,
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D' un' empio Rè.
Fz. Che dici mai! L' affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della Terra;
Di loro è il Cielo. Ogn' altra via si tenti,
Ma non l' infedeltade.
Mas. Anima grande.
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costanto
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)
Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ez.

Ez. Tu sei pur d' ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò, vedrai
Tutto cangiar d' aspetto.
Ful. Oh Dio! se parli
Temo per te.
Ez. L' Imperador fin' ora
Dunque non sà, che io t' amo?
Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.
Ez. Questo è l' errore.
Cesare non à colpa: al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve, e sà, ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.
Ful. Tanto ti fidi?
Ezio mille timori
Mi turban l' alma. E' troppo amante Augusto,
Troppo ardente tu sei. Rifletti oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ez. Son vincitor, sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi o cara
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogn' altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto,
Che resti in abbandono.
Nò, così vil non sono,
E meco ingrato tanto
Nò, Cesare non è.

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E' Tempo, o Genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra, indi m' imponi,
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore, e mi assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno,
Credo alla tua promessa, e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d' ingannarti o Figlia
Mai non ebbi in pensier. T' accheta, al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo di Augusto.
Ful. E soffrirai,
Ch' abbia Sposa la Figlia,
Chi della tua Consorte
Insultò l' onestà? così ti scordi
L' offese dell' onor? così ti abbagli
Del Trono allo splendor?
Mas. Vieni al mio seno
Degna parte di me. Quell' odio illustre
Merita, ch' io ti scopra
Ciò, che dovrei celar. Sappi; che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l' odio palese

Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eseguirla dobbiam. Sposa al Tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.
Ful. Che sento! e con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A i gran delitti
E' compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua Colpa
Teme se stessa. E' qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il Popolo saria.
Mas. L' odia ciascuno,
Vano è il timor.
Ful. T' inganni: il Volgo insano
Quel Tiranno talora,
Che vivente abborisce, estinto adora.
Mas. Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza,
Che disapprovi in me.
Ful. Signor perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora,
Che una viltà condanno.
Mas. Io ti credea
Fulvia più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.
Ful. Ah non son questi

Quei ſemi di virtù, che in me verſaſti
Da miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adeſſo, o m' ingannaſti allora?

Maſ. Ogni diverſa etade
Vuol maſſime diverſe: altro a fanciulli,
Altro agli adulti è d' inſegnar permeſſo.
Allora io t' ingannai.

Ful. M' inganni adeſſo.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù naſce con noi,
Che da' principj ſuoi
L' alma à l' idea di ciò che nuoce, o giova:
Mel diceſti, io lo ſento, ogn' un lo prova.
E ſe vuoi dirmi il ver, tu ſteſſo, o Padre,
Quando toglier mi tenti
L' orror di un tradimento, orror ne ſenti.
Ah ſe cara io ti ſono
Penſa alla gloria tua, penſa che vai....

Maſ. Taci importuna, io t' ò ſofferta aſſai.
Non dar conſigli, ò conſigliar ſe brami,
Le tue pari conſiglia.
Rammenta ch' io ſon Padre, e tu ſei Figlia.

Ful. Caro Padre a me non dei
Rammentar che Padre ſei.
Io lo sò: ma in queſti accenti
Non ritrovo il Genitor.
Non ſon io chi ti conſiglia:
E' il riſpetto d' un Regnante,
E' l' affetto d' una Figlia,
E' il rimorſo del tuo cor.
Caro &c.

SCE-

SCENA V.

Maſſimo Solo.

CHe ſventura è la mia! così ripiena
Di malvaggi è la Terra, e quando poi
Un malvaggio vogl' io, ſon tutti Eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli ſdegni ad irritar non baſta:
La Figlia mi contraſta: eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare ormai
Il colpo converrà. Troppo parlai.
Pria che ſorga l' aurora
Mora Ceſare, mora. Emilio il braccio
Mi preſterà. Che può avvenirne? o cade
Valentiniano eſtinto, e pago io ſono.
O reſta in vita; ed io farò, che ſembri
Ezio il fellon. Facile impreſa. Auguſto
Invido alla ſua gloria,
Rivale all' amor ſuo, ſenza opra mia
Il Reo lo crederà. S' altro ſuccede
Io ſaprò dagli eventi
Prender conſiglio. Intanto
Il commetterſi al caſo
Nell' eſtremo periglio
E' il conſiglio miglior d' ogni conſiglio.
Il Nocchier, che ſi figura
Ogni ſcoglio, ogni tempeſta,
Non ſi lagni, ſe poi reſta
Un mendico peſcator.

Dar-

Darſi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna,
Che ſovente in ciò, che avviene
La fortuna à parte ancor.
Il &c.

SCENA VI.

Galleria corriſpondente alle Camere Imperiali.

Onoria, e Varo.

Ono. DEl vincitor ti chiedo
Non delle ſue vittorie: eſſe abbaſtanza
Note mi ſon. Con qual ſembiante accolſe
L' applauſo popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? il ſuo trionfo
Gli accrebbe faſto, o manſueto il reſe?
Queſto narrami, o Varo, e non l' impreſe.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquiſti ſuoi, più che di lui
La Germana di Auguſto
Curioſa io credei. Sembrano queſte
Sì minute richieſte
D' Amante più, che di Sovrana.
Ono. E' troppa
Queſta del noſtro ſeſſo
Miſera ſervitù! Due volte appena
S' ode da i labbri noſtri
Un nome replicar, che ſiamo amanti.

Par-

Parlano tanti, e tanti
Del ſuo valor delle ſue geſta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria ſola
Nel ſoggiorno è rimaſta,
Non vi accorſe, no 'l vide, e pur non baſta.
Var. Un ſoverchio ritegno
Anche d' Amore è ſegno.
Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo ſervir tolero, o Varo
Il parlarmi così. Ma la diſtanza,
Ch' è dal ſuo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbaſtanza.
Var. Ogn' uno ammira
D' Ezio il valor, Roma l' adora, il Mondo
Pieno è del nome ſuo, fino i nemici
Ne parlan con riſpetto:
Ingiuſtizia faria negargli affetto.
Ono. Giacchè tanto ti moſtri
Ad Ezio amico, il ſuo poter non devi
Eſagerar così: Ceſare è troppo
D' indole ſoſpettoſa.
Vantandolo al Germano, ufficio grato
All' amico non rendi.
Chi sà... potrebbe un dì... Varo m' intendi.
Var. Io, che ſon d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu ſe l' ami
Moſtrati, o Principeſſa,
Meno ingegnoſa in tormentar te ſteſſa.
Se un bell' ardire,
Può innamorarti;
Perche arroſſire?
Perche ſdegnarti

Di

Di quello ſtrale,
Che ti piagò?
Chi ſi fè chiaro
Per tante impreſe,
Già grande al paro
Di te ſi reſe,
Già della ſorte
Si vendicò.
Se &c.

SCENA VII.

Onoria Sola.

IMportuna grandezza
Tiranna degli affetti, e perche mai
Ci nieghi, ci contraſti
La libertà d' un' ineguale amore,
Se a difender non baſti il noſtro core.
Quanto mai felici ſiete
Innocenti Paſtorelle,
Che in amor non conoſcete
Altra legge, che l' amor.
Ancor io ſarei felice,
Se poteſſi all' Idol mio
Paleſar, come a voi lice,
Il deſio
Di queſto cor.
Quanto &c.

SCE-

SCENA VIII.

Valentiniano, e Maſſimo.

Val. EZio ſappia, ch' io bramo
ad una Comparſa.
Seco parlar, che quì l' attendo. Amico
Comincia ad adombrarmi
La gloria di coſtui: ciaſcun mi parla
Delle conquiſte ſue. Roma lo chiama
Il ſuo liberator: egli ſe ſteſſo
Troppo conoſce. Aſſicurarmi io deggio
Della ſua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo inalzarlo, acciò che ſia
Suo premio il nodo, e ſicurezza mia.
Maſ. Veramente per lui giunge all' eccesſo
L' idolatria del volgo: ormai ſi ſcorda
Quaſi del ſuo Sovrano,
E un ſuo cenno potria....
Baſta, credo, che ſia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano.
Se però tal non foſſe, a me parrebbe
Mal ſicuro riparo
Tanto inalzarlo.
Val. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un alma.
Maſ. Anzi l' accende.
Quando è vaſto l' incendio, è l' onda iſteſſa
Alimento alla fiamma.
Val. E come io ſpero

Sicu-

Sicurezza miglior? vuoi ch' io m' impegni
Sù l' orme de' Tiranni? e ch' io divenga
All' odio universale oggetto, e sdegno?
Mas. La prima arte del Regno
E' il soffrir l' odio altrui. Giova al regnante
Più l' odio, che l' amor; con chi l' offende
A' più ragion di esercitar l' Impero.
Val. Massimo, non è vero,
Chi fà troppo temersi
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano frà loro. Un dì potrebbe
Il Volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.
Mas. Signor, meglio d' ogn' altro
Sai l' arte di Regnare. Anno i Monarchi
Un lume ingnoto a noi. Parlai fin' ora
Per zelo sol del tuo riposo, e volli
Rammentar, che si deve
Ad un periglio opporsi infin ch' è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento, e basso
Un ramuscello
Un Sasso
Quasi arrestar lo fà.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al Mar sen và.
Se &c.

SCE-

SCENA IX.

Valentiniano, poi Ezio.

Val. DEl Ciel felice dono
Sembra il Regno à chi stà lunge dal Trono.
Ma sembra il Trono istesso
Dono infelice a chi gli stà d' appresso.
Ez. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tolerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto,
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono,
Anche del Soglio mio, rendo, e non dono;
Onde in tanta ricchezza allor, che bramo
L' opre premiar d' un Vincitore amico,
Trovo (chi l' crederia!) ch' io son mendico.
Ez. Signor, quando frà l' armi
A prò di Roma, a prò di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? l' amor d' Augusto,
Quand' ottener pos's' io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vuò, che il Mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè tentollo almeno.
Ezio, il Cesareo Sangue

Si unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.
Ez. (Che ascolto!)
Val. Non rispondi?
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende à ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Rè, chiede un Trono.
Ed io Regni non ò, suddito io sono.
Val. Mà un suddito tuo pari,
E' maggior d' ogni Rè. Se non possiedi;
Tu doni i Regni. E il possedergli è caso:
Il donargli è virtù.
Ez. La tua Germana
Signor deve alla Terra
Progenie di Monarchi, e meco unita
Vassalli produrrà. Sai, che con questi
Ineguali Imenei
Ella a me scende, io non m' inalzo à lei.
Val. Il Mondo, e la Germana
Nell' illustre Imeneo punto non perde.
E se perdesse ancor; quando all' imprese
Di un' Eroe corrispondo,
Non può lagnarsi, e la Germana, e il Mondo.
Ez. Nò, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, frà noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Alfin, che brami?
Fors' è picciolo il dono? ò vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro

Di

Di chi troppo richiede,
E' colui, che ricusa ogni mercede.
Ez. E ben, la tua franchezza
Sia di esempio alla mia. Signor tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Val. Io non sapea,
Che a te fosse castigo
Una Sposa Germana al tuo Regnante.
Ez. Non è gran premio a chi d' un altra è amante.
Val. Dov' è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? è à me soggetta?
Onora i Regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.
Ez. Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Ez. Appunto. (Si turba.)
Val. (O' sorte!) ed ella
Sà l' amor tuo?
Ez. Non credo.
(Contro lei non s' irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura,
Vedi se tel contrasta.
Ez. Quello sarà mia cura, il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ez. Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?

Ez.

Ez. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti ſuoi, come gl' Imperj altrui.
Temer dovrebbe.....
Val. E ſe foſs' io coſtui?
Ez. Saria più grande il dono,
Se coſtaſſe uno sforzo al cor d' Auguſto.
Val. Ma non chiede un Vaſſallo al ſuo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ez. Ma Ceſare è il Sovrano, Ezio lo chiede.
Ezio, che fin' ad ora
Senza premio ſervì: Ceſare a cui
E' noto il ſuo dover: che i ſuoi ripoſi
Sà che gode per me: che al voler mio
Quando il Soglio abbandona,
Sà, che rende, e non dona: e che un momento
Non prova fortunato,
Per tema ſol di comparirmi ingrato.
Val. [Temerario.] credea
Nel rammentarti io ſteſſo i merti tuoi
Di ſcemartene il peſo.
Ez. Io gli rammento
Quando in premio pretendo.....
Val. Non più; diceſti aſſai: tutto comprendo.
Baſta così, riſolverò; Tu intanto
Studia d' eſſer più ſaggio;
Giova fra l' armi, combattendo, e l' ire
Il dimoſtrar coraggio,
Quì non ſi dee far pompa
D' un temerario ardir. Parti. *Ezio parte.*

SCE-

SCENA X.

Valentiniano ſolo.

MA Dei,
Che tormento, è mai queſto?
Per lungo tempo il vacillante Impero
Mi gelò di timor, ritorna al fine
D' Attila il vincitor, ma il ſuo trionfo,
E l' altero ſplendor di tanta gloria
M' avvelena il piacer della vittoria;
Pur tale affanno ancora
M' accingo a riſtorar, e quando alfine
Sperava al viver mio dì più ſereni
Ecco dal crudo Averno
Eſce la fiera orrenda geloſia
Ad' accendermi in ſeno odio, e furrore.
Ma, dite, in quanti ſiete
Barbari affetti a lacerarmi il core?
Picciol legno, che traſporta
Crudo nembo, orrido vento,
Fra l' orrore, e lo ſpavento
Senza ſtella, ſenza ſcorta
Diſperato errando và.
Tal ſon io, m' urta un tiranno
Fier deſtin, che ſi ſcattena,
Paſſo ognior di pena in pena,
Ne v' è un Nume in tanto affanno,
Ch' abbia alfin di me pietà.
Picciol &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardini corrispondenti agli Appartamenti Imperiali.

Massimo, poi Fulvia.

Mas. [in pace
Ual silenzio è mai questo! è tutto
L' Imperiale albergo: in Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pure ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non
Dovrebbe pur Emilio [miro,
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel Tiranno punir tutti i miei torti.
E pigro.....
Ful. Ah Genitor.
Mas. Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti!
Mas. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio
Fù Cesare assalito. Io già comprendo
D' onde nasce il pensier. Padre tu sei,
Che spingi a vendicarti,
La man che l' assalì.
Mas. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.

Già

Già di Guerrieri, e d' armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi se vive, ò se rimase estinto?
Ful. No'l sò, nulla di certo
Compresi nel timor.
Mas. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso.
In atto di partire s' incontra in Valentiniano.

SCENA II.

Valentiniano senza manto, e senza lauro con Spada nuda, seguito di Pretoriani, e detti.

Val. OGni via custodite, ed ogni ingresso.
partono alcuni Pretoriani.
Mas. [Egli vive! o destin!]
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l' avria?
Mas. Signor, che avvenne?
Val. Ah maggior fellonia mai non s' intese!
Ful. (Misero Genitor!)
Mas. [Tutto compresi.]
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M' insidiano la vita.
Mas. [Ardir.] come? E potrebbe
Un anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova, e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì, ma il Ciel difende

Lo

Le vite de Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi ſperò. Nel ſonno immerſo
Credea trovarmi, e s' ingannò. L' inteſi
Del mio notturno albergo
L' ingreſſo penetrare. A i dubbj paſſi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinſi un acciar: contro il Fellon che fugge
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di cuſtodi, e delle aperte loggie
Mi veggo al lume inaſpettato, e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.

Maſ. Fors' Emilio non fù.

Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde ſi dolſe
Allor, che lo piagai.

Maſ. Ma per qual fine
Un tuo ſervo arriſchiarſi al colpo indegno?

Val. Il ſervo lo tentò, d' altri è il diſegno.

Ful. (Oh Dio.)

Maſ. Laſcia ch' io vada
In traccia del Fellon.

Val. Cura è di Varo.
Tu non partire.

Maſ. (Ah ſon perduto!) io forſe
Meglio di lui potrò.....

Val. Maſſimo amico
Non laſciarmi così. Se tu mi laſci
D' onde ſpero conſiglio, e d' onde aita?

Maſ. T' ubbidiſco. (Io reſpiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Maſ. Ma chi del tradimento

Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In eſſo
Ezio non riconoſci? Ah ſe mai poſſo
Convincerlo abbaſtanza, i giorni ſuoi
L' error mi pagheranno.

Ful. [Mancava all' alma mia queſt' altro affanno.]

Maſ. Io non sò figurarmi
In Ezio un traditor. D' eſſerlo almeno
Non à ragion. Benignamente accolto.....
Applaudito da te. ... come avria core?...
E' ben ver, che l' amore,
L' ambizion, la geloſia, la lode
Contamina talor d' altrui la fede.
Ezio amato ſi vede,
E' pien d' una Vittoria,
Arbitro è delle Schiere....
Eh potrebbe ſcordarſi il ſuo dovere.

SCENA III.

Varo, e detti.

Var. CEſare in vano il Traditor cercai.

Val. Ma dove ſi celò!

Var. La noſtra cura
Non potè rinvenirlo.

Val. E deggio in queſta
Incertezza reſtar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeſte mai?

Maſ. Ti raſſicura. Un colpo,

Che a vuoto andò del Traditor ſcompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio,
Di alcuno in tanto aſſicurar ti puoi.
Val. Deh m' aſſiſtete, io mi ripoſo in voi.
Cara, ſe un core amante
In tè poſs' io ſperar,
Ciò baſta à conſolar
Si grave affanno.
Se la tua fè coſtante *A Maſſimo.*
Mi giuri mantener,
Io non sò più temer
O frode, o danno.
Cara &c.

SCENA IV.

Maſſimo, e Fulvia.

Ful. E Puoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti conſiglia ò Padre
Maſ. Folle: la ſua ruina
E' riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il ſentier. S' ei reſta oppreſſo,
Non à difeſa Auguſto. Or vedi quanto
E' neceſſaria à noi. Troppo maggiore
Di un femminil talento
Queſta cura ſaria. Laſciane il peſo
A chi di te più viſſe,
E più ſaggio è di te.

Ful.

Ful. Dunque ti renda
L' età più giuſto, ed il ſaper.
Maſ. Se tento
L' onor mio vendicar non ſono ingiuſto.
E ſe lo foſſi ancor, preſa è la via,
Ed à ritrarne il piè tardi ſaria.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde ſi rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi deteſta l' error.
Maſ. Poſſo una volta
Ottener che non parli? alfin che brami?
Inſegnar mi vorreſti
Ciò che da me apprendeſti? O vuoi ch' io ſerva
Al tuo debole amor? Fulvia raffrena
I tuoi Labri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Ful. Ch' io taccia, e non t' irriti allor, che veggio
Il Monarca aſſalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo toleri chi può. D' ogni riſpetto,
O mi diſciogli, o quando
Riſpettoſa mi vuoi, cangia il comando.
Maſ. Ah perfida! conoſco,
Che vuoi ſacrificarmi al tuo deſio.
Và; dell' affetto mio,
Che nulla ti naſcoſe, empia ti abuſa,
E per ſalvar l' amante il Padre accuſa.
Và dal furor portata,
Paleſa il tradimento;
Ma ti ſovvenga ingrata
Il Traditor qual' è.
Scopri la frode ordita:

Ma penſa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli à me.
Và &c.

SCENA V.

Fulvia, poi Ezio.

Ful. CHe fò? Dove mi volgo? E qual deitto
E' il parlar, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son Parricida, e nel penſarlo io tremo.
Se taccio, al giorno eſtremo
Giunge il mio bene. Ah che all' idea funeſta
S'agghiaccia il ſangue, e intorno al cor ſi arreſta.
A qual conſiglio mai.....
Ezio dove t' inoltri? Ove te 'n vai?
Ez. In difeſa d' Auguſto. Inteſi...
Ful. Ah fuggi.
In te del tradimento
Cade il ſoſpetto.
Ez. In me! Fulvia t' inganni.
A' troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi ſeppe ogn' altro
Superar coll' impreſe
Maggior d' ogni calunnia anche ſi reſe.
Ful. Ma ſe Ceſare iſteſſo il Reo ti chiama:
S' io ſteſſa l' aſcoltai.
Ez. Può dirlo Auguſto,
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungeſſe a dubitarne, ove ſi volga
Vede la mia difeſa; Italia, il Mondo,

La

La ſua grandezza, il conſervato Impero
Rinfacciargli ſaprà, che non è vero.
Ful. Sò, che la tua ruina
Vendicata ſaria: ma chi m' accerta
Di una pronta difeſa? Ah s' io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi conſola.
Fuggi ſe m' ami, al mio timor t' invola.
Ez. Tu per ſoverchio affetto, ove non ſono,
Ti figuri i perigli.
Ful. E dove fondi
Queſta tua ſicurezza?
Forſe nel tuo valore? Ezio gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forſe nel merto? Ah che per queſto, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ez. La ſicurezza mia Fulvia è ripoſta
Nel cor candido, e puro
Che rimorſi non à: nell' innocenza,
Che paga è di ſe ſteſſa: In queſta mano
Neceſsaria all' Impero. Auguſto al fine
Non è barbaro, o ſtolto.
E ſe perde un mio pari,
Conoſce anche un Tiranno,
Qual dura impreſa è riſtorarne il danno.

SCENA VI.

Varo con Pretoriani, e detti.

Ful. VAro, che rechi?
Ez. E' ſalva

Di Ceſare la vita? al ſuo riparo
Può giovar l' opra mia?
Che fà?

Var. Ceſare appunto à te m' invìa.

Ez. A lui dunque ſi vada.

Var. Non vuol queſto da te: vuol la tua Spada.

Ez. Come!

Ful. Il previdi.

Ez. E qual follìa lo moſse?
E poſſibil ſarà?

Var. Così non foſſe.
La tua compiango amico,
E la ſventura mia, che mi riduce
Un ufficio à compir contrario tanto
Alla noſtra amicizia, al genio antico.

Ez. Prendi. Auguſto compiangi, e non l' amico.
Recagli quell' acciaro,
Che gli difeſe il Trono:
Rammentagli chi ſono,
E vedilo arroſſir.
E tu ſerena il ciglio,
Se l' amor mio t' è caro.
L' unico mio periglio,
Sarebbe il tuo martir.
Recagli &c.

SCENA VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. VAro ſe amaſti mai, de' noſtri affetti
Pietà dimoſtra, ed' un' oppreſſo amico
Difendi l' innocenza.

Var. Egli è ſicuro;
Sol che tu voglia; A Ceſare ti dona,
E Conſorte di lui tutto potrai.

Ful. Che ad altri io voglia mai
Fuor, che ad Ezio donarmi, ah non fia vero.

Var. Ma Fulvia, per ſalvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l' ira d' Auguſto
Sola placar, non differirlo, e in ſeno
Se amor non ai per lui, fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo conſiglio,
Ma chi sà con qual ſorte. E' ſempre un fallo
Il ſimulare. Io ſento,
Che vi repugna il core.
Dei, perdonate un innocente errore.
Laſciami, o Ciel pietoſo,
Se non ti vuoi placar,
Laſciami reſpirar
Qualche momento.
Rendaſi col ripoſo
Almeno il mio penſier
Abile à ſoſtener
Nuovo tormento.
Laſciami, &c.

SCENA VIII.

Varo ſolo.

FOlle è colui, che al tuo favor ſi fida
Iſtabile fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Miſura a i voti: e in un momento poi
Così cangia d' aſpetto,
Che dell' altrui pietà ſi rende oggetto.
Pur troppo o ſorte infida
Folle è colui, che al tuo favor ſi fida.
Naſce al Boſco in rozza Cuna
Un felice Paſtorello,
E coll' aure di fortuna
Giunge i Regni a dominar.
Preſſo al Trono in Regie faſce
Sventurato un' altro naſce,
E frà l' ire della ſorte
Và gli armenti a paſcolar.
Naſce &c.

SCENA IX.

Gran Sala deſtinata per le Udienze.

Onoria, e Maſſimo.

Ono. MAſſimo, anch' io lo veggo: ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival di Auguſto,
Al ſuo merto, al ſuo nome
Crede il Mondo ſoggetto:
Maſ. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti diſprezza,
Ricuſa quella mano
Conteſa da i Monarchi. Ogn' altra avria....
Ono. Ah dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punſe
Nel più vivo del cor.
Non già però ch' io l' ami, o che mi ſpiaccia
Di non eſſergli Spoſa; il grado offeſo.....
La gloria.... l' onor mio.....
Son le cagioni.....
Maſ. Eh lo conoſco anch' io
Ma nol conoſce ogn un. La tua clemenza
Può comparire amor. Queſto ſoſpetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giuſta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
Ono. Le mie private offeſe ora non ſono

La maggior cura. Eſaminar conviene
Del Germano i perigli. Ezio ſi aſcolti,
Si trovi il Reo; Potrebbe
Eſſer egli innocente.
Maſ. E' vero, e poi
Potrebbe anche pentirſi,
La tua deſtra accettar.....
Ono. La deſtra mia!
Eh non tanto ſe ſteſſa Onoria obblia.
Se foſſe quel ſuperbo,
Anche Signor dell' Univerſo intero,
Non mi ſperi ottener, mai non fia vero.
Maſ. Or ve' com' è ciaſcuno
Facile a luſingarſi! E pure ei dice,
Che à in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che a ſuo piacer diſpone
Di Onoria innamorata,
Che s' ei vuol, baſta un guardo, e ſei placata.
Ono. Temerario! Ah non voglio,
Che lungamente il creda: al primo Spoſo,
Che ſuddito non ſia, ſaprò donarmi.
Ei vedrà, ſe mancarmi
Poſſan Regni, e Corone,
E s' ei di Onoria a ſuo piacer diſpone.

SCENA X.

Valentiniano, e detti.

Val. ONoria non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno Spoſo

Forſe

Forſe poco a te caro offrir la mano
Acconſentir conviene.
Ono. (Ezio è pentito:)
M' è noto il nome ſuo?
Val. Pur troppo. O' pena,
Germana in proferirlo.
Ono. (Rifiutarlo or dovrei, mà...) ſenti al fine
Se giova alla tua pace
Diſponi del tuo cor come a te piace.
Maſ. Signore il tuo diſegno
Io non intendo. Ezio t' inſidia, e penſi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non penſai; D'Attila io parlo.
Ono. (O inganno! Attila?)
Maſ. E come?
Val. Un Meſſaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richieſta in un foglio. E' queſto un ſegno,
Che il ſuo faſto mancò.
Ono. Ezio sà la richieſta?
Val. E che? degg' io
Conſigliarmi con lui? queſto a che giova?
Ono. Giova per avvilirlo, e perche meno
Neceſſario ſi creda.
Val. Egli il ſaprà; ma intanto
Poſſo del tuo conſenſo
Attila aſſicurar?
Ono. Nò, prima io voglio
Vederti ſalvo. Il Traditor ſi cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria ſpiegherà gli affetti ſuoi.

Fin che per te mi palpita,
Timido in petto il cor,
Accenderſi d' amor
Non sà queſt' alma.
Nell' amoroſa face
Qual pace
O' da ſperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma.
Fin &c.

SCENA XI.

Valentiniano, e Maſſimo.

Val. OLà quì ſi conduca *[Eſce una Comparſa quale ricevuto l' ordine parte.*
Il prigionier. Ne miei timori io cerco
Da te conſiglio. Aſſicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?
Maſ. Anzi ti eſpone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingerſi umano,
Avvicinarſi a te: chi sà che ad Ezio
Non ſia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza ſuppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto, Ezio alla fuga
Laſciò libero il paſſo, a te dovea
Condurlo prigioniero,
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti.

Ful. AUguſto, ah raſſicura
I miei timori. E' il traditor paleſe?
E' in ſalvo la ſua vita?
Val. E Fulvia à tanta
Cura di me?
Ful Puoi dubitarne. Adoro
In Ceſare un' amante a cui frà poco
Con ſoave catena
Annodarmi ſaprò. [Sò dirlo appena.]
Maſ. (Simula, o dice il ver!)
Val. Se il mio periglio
Amoroſa pietà ti deſta in ſeno,
Grata al mio cor la ſicurezza è meno.
Ah ſe d' Ezio non era
La fellonia, ſareſti già mia Spoſa.
Ma cara alla ſua vita
Coſtarà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovreſti vendicar. Ma chi dall' ira
Del Popolo, che l' ama
Aſſicurar ci può? Penſaci Auguſto,
Per te dubbia mi rendo.
Val. Queſto ſol mi trattiene.
Maſ. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E ſe foſſe innocente? Eccoti privo
Di un gran ſoſtegno, eccoti eſpoſto ai colpi

D' ignoto traditore,
Eccoti in odio..... ah mi ſi aghiaccia il core.
Val. Voleſſe il Ciel, che reo non foſſe. Ei viene
Quì per mio cenno.
Ful. (Ah che farò!)
Val. Vedrai
Ne' ſuoi detti qual' è.
Ful. Laſcia, ch' io parta;
Col ſuo Giudice ſolo
Meglio il Reo parlerà.
Val. Nò, reſta.
Maſ. Auguſto
Ezio quì giunge.
Ful. (Oh Dio.)
Val. Ti aſſidi al fianco mio.
Ful. Come! Suddita io ſono, e tu vorrai.....
Val. Suddita non è mai
Chi à Vaſſallo il Monarca.
Ful. Ah non conviene.....
Val. Non più comincia ad avvezzarti al Trono.
Siedi.
Ful. Ubbidiſco. (In qual cimento io ſono!]

SCENA XIII.

Ezio diſarmato, e detti.

Ez. [STelle, che miro! In Fulvia
Come tanta incoſtanza!]
Ful. (Reſiſti anima mia.)
Val. Duce t' avanza.

Ez.

Ez. Il Giudice qual è? Pende il mio fato
Da Ceſare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un Giudice ſolo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di Spoſo a lei mi ſtringo.
Ez. (Donna infedel.)
Ful. [Poteſſi dir che fingo.]
Val. Ezio m' aſcolta, e a moderare impara
Per poco almeno il naturale orgoglio,
Che giovarti non può quì ſi coſpira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ogn' un. Di fellonia ti accuſa
Il rifiuto d' Onoria: il troppo faſto
Delle vittorie tue: l' aperto ſcampo
Ad Attila permeſſo: il tuo geloſo,
E temerario amor: le tue minaccie,
Di cui tu ſai, che teſtimonio io ſono.
Penſa a ſcolparti, o a meritar perdono.
Maſ. (Sorte non mi tradir.)
Ez. Ceſare in vero
Ingegnoſo è il preteſto. Ove ſi aſconde
Coſtui, che ti aſſalì? chi dell' inſidia
Autor mi afferma? Accuſator tu ſei
Del figurato eccesſo,
Giudice, e teſtimonio a un tempo iſteſſo.
Ful. [Oh Dio ſi perde.]
Val. [E ſoffrirò l' altero?]
Ez. Ma il delitto ſia vero:
Perche ſi appone a me? Perche d' Onoria
La deſtra ricuſai. Dunque ad Auguſto
Serbai la libertà col mio ſudore
Perche a me la toglieſſe anche in amore!

E' d'Attila la fuga
Che mi convince reo. Dunque io dovea
Attila imprigionar perche d'Europa
Tutte le forze, e l'armi
Senza il timor, che le congiunge a noi
Si volgeſſero poi contro l'Impero!
Cerca per queſte impreſe altro Guerriero.
Son Reo, perche conoſco
Qual'io mi ſia, perche di me ragiono.
L'alme vili a ſe ſteſſe ignote ſono.

Ful. [Partir poteſſi.]

Val. Un nuovo fallo è queſta
Temeraria difeſa. Altro ti avanza
Per tua diſcolpa ancor?

Ez. Diſſi abbaſtanza.
Ceſare non curarti
Tutto il reſto aſcoltar ch'io dir potrei.

Val. Che direſti?

Ez. Direi,
Che produce un Tiranno
Chi ſolleva un'ingrato. Anche a i Sovrani
Direi, che deſta invidia
De' ſudditi il valor. Che a te diſpiace
D'effermi debitor. Che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che ſai di meritar, quando mi privi
D'un Cor.....

Val. Superbo a queſto eccesſo arrivi?

Ful. (Ahimè.)

Val. Punir ſaprò.....

Ful. Soffri, ſe m'ami,
Che Fulvia parta, i voſtri ſdegni irrita
L'aſ-

L'aſpetto mio.

Val. Nò, non partir. Tu ſcorgi,
Che mi ſdegno a ragion. Siedi, e vedrai,
Come un reo pertinace
A convincer mi accingo.

Ez. [Donna infedel!]

Ful. [Poteſſi dir che fingo!]

Maſ. (Tutto fin'or mi giova.)

Val. Ezio tu ſei
D'ogni colpa innocente. Invido Auguſto
Di coteſta tua gloria il tutto à finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelſa tua mente. Al ſuo Sovrano
Contraſtando la Spoſa,
Il ſuddito è ribelle?

Ez. E al ſuo Vaſsallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è Tiranno?

Val. A quel che dici
Dunque Fulvia ti amò.

Ful. [Che pena!]

Val. A lui
Togli, ò cara un'inganno, e dì s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo ſarò: ſpiegalo.

Ful. E' vero. *à Val.*

Ez. Ah perfida, ah ſpergiura! A queſto colpo
Manca la mia coſtanza.

Val. Vedi ſe t'ingannò la ſua ſperanza.

Ez. Non trionfar di me: troppo ti fidi
D'una Donna incoſtante. A lei la cura
Laſcio di vendicarmi: io mi luſingo,
Che

Che il proverai.
Ful. [Ne poſso dir che fingo.]
Maſ. (E Fulvia non ſi perde.)
Ez. In queſto ſtato
Non conoſco me ſteſſo. In faccia à lei
Mi ſi divide il cor. Pena maggiore
Maſſimo da che nacqui io non provai.
Ful. (Io mi ſento morir!)
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che à tanti ingiuſti oltraggi
Più non reſiſto.
Val. Anzi t' arreſta, e ſiegui
A punirlo così.
Ful. Nò, te ne priego,
Laſcia ch' io vada.
Val. Io no 'l conſento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che ſoſpiri per me, ch' io ti ſon caro,
Che godi alle ſue pene....
Ful. Ma ſe vero non è, s' egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Maſ. (Ahimè)
Ez. Reſpiro.
Ful. E ſino a quando
Diſſimular dovrò? Finſi fin' ora
Ceſare per placarti. Ezio innocente
Salvar credei: per lui mi ſtruggo, e ſappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E ſe i miei labri mai,
Ch' io t' amo à te diranno,
Non mi credere Auguſto, all' or t' inganno.
Ez. O cari accenti!

Val.

Val. Ove ſon' io! Che aſcolto!
Quale ardir? Qual baldanza?
Ez. Vedi ſe t' ingannò la tua ſperanza.
a Valentiniano.
Val. Ah temerario, ah ingrata
Donna infedel, riſpondi, e quando mai
Io da tè meritai ſimil mercede?
Vedi Amico qual fede
La tua Figlia mi ſerba.
Maſ. Indegna, e dove
Imparaſti à tradir? Così del Padre
La fedeltade immiti? E quando aveſti
Queſti eſempj da me?
Ful. Laſciami in pace,
Padre non irritarmi, è ſciolto il freno,
Se m' inſulti dirò.....
Ez. Taci cor mio,
Finge così, perch' egli teme, oh Dio,
Che l' empio contro te l' ira non volga.
Maſ. (Or mi giova partir) Signor permetti,
Che da ſi fiera viſta io m' allontani.
Ah non fia ver giammai,
Che per vergogna mia viva coſtei.
parte
Val. Indegna, al Padre ingrata,
Ribelle al tuo Signor, odimi, in fine
Vendicarmi ſaprò; giacchè m' abborri,
Giacchè ti ſono odioſo,
Voglio per tormentarti eſſerti Spoſo.
Ez. Empio!
Ful. Non lo ſperar.
Val. Ch' io non lo ſperi? Infida

Non

Non ſai quanto potrò.....
Ful. Potrai ſvenarmi,
Ma per farmi temer debole ſei,
An vinto ogni timore i mali miei.
Val. Cuſtodi olà, toglietimi dinanzi
alle Guardie
Quel Traditor, nel Carcere più orrendo
Serbatelo al mio ſdegno.
Ez. Il tuo furror del mio trionfo è ſegno.
Ful. Ah Dei, nò, nò fermate.
alle Guardie.
Ad' un ſi fiero colpo
Non regge il cor. Deh Ceſare ſe mai.....
Ez. Ferma mio ben, che fai?
Ful. Si tratta di tua vita, e purche ſalvo
Io ti vegga, cor mio,
Fin ſi diſcenda alla viltà de prieghi.
Ah Signor, deh ſi pieghi.....
Val. Nò, nò deve morir. Queſto tuo pianto
Io sò d' onde deriva;
Accendi il mio furror, pria, che placarmi.
Ez. Sarai contento, sì morrò, ma intanto
E' mio quel core, e tu ceder mi dei.
Chi più di me felice? Io donerei
Per queſta ogni vittoria,
Non t' invidio l' Impeto,
Non hò cura del reſto,
E' trionfo leggero
Attila vinto al paragon di queſto.

Val.

Val. Voglio rigor, vendetta,
Il tuo caſtigo aſpetta,
Per te pietà non v' è.
Ful. Ah ferma... aſcolta.... oh Dei
Se un barbaro non ſei..... *a Val.*
Ez. Sazia la tua vendetta,
Sù via, che più s' aſpetta,
Il tuo furror dov' è?
Ful. Ah nò, taci ben mio
Non l' irritar così.
Val. Perfido. *ad Ez.*
Ez. Ingrato. *a Val.*
Ful. Oh Dio,
Che ſventurato dì!
Senti..... *a Val*
Val. Punir conviene
Si nera infedeltà.
Ez. Ti laſcio amato bene,
Mi ſerba fedeltà.
Ful. Frattanti affanni miei
Chi mi ſoccorre, o Dei,
O uccide per pietà.
Val. Non paga un tradimento,
Che il traditor ſvenato.
Ez. Empio ſarai contento.
Ful. Oh che fatal momento!
Che amore ſventurato!
Che barbara empietà.
Voglio &c.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA I.

Atrio delle Carceri, che introduce à diverſe Prigioni.

Onoria, indi Ezio con Catene.

Ono.  Zio quì venga. E' queſta gem
(ma il ſegn
ad una delle Guardie.
Del Ceſareo volere. Il ſu
[periglio
Mi fà più amante, e la piet
[ch' io ſent
Nel vederlo infelice
Tal fomento è all' amor, ch' io non sò com
Si forma nel mio petto
Di due diverſi affetti un ſolo affetto.
Eccolo. O come altero!
Come lieto ſi avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero,
Che imagine dell' alma è la ſembianza.
Si apre uno de' Cancelli, dal quale eſce Ezio.
Ez. Queſti del tuo Germano
Son Principeſſa i doni. Avreſti mai
Potu-

Potuto imaginarlo? in pochi iſtanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedeſti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.
Ono. Ezio, qualunque naſce, alle vicende
Della ſorte è ſoggetto: il primo eſempio
Dell' incoſtanza ſua Duce non ſei,
L' ingiuſtizia di lei
Tu potreſti emendar: per mia richieſta
Ceſare l' ira ſua tutta abbandona,
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.
Ez. E il crederò?
Ono. Sì, ne domanda Auguſto
Altra emenda da te, che il ſuo riposo.
Del tentativo aſcoſo
Scopri le trame; E appieno
Libero ſei. Può domandar di meno?
Ez. Non è poca richieſta. Ei vuol, che io ſteſſo
M' accuſi per timore: ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoſa apparir; sà la mia fede,
Prova roſſor nell' oltraggiarmi a torto,
Perciò mi vuole, o delinquente, o morto.
Ono. Dunque con tanto faſto
Lo ſdegno ſuo giuſtificar non dei,
E ſe innocente ſei, placide, umili
Sian le tue ſcuſe.
Ez. Onoria, per ſalvarmi
Ad eſſer vile io non appreſi ancora.
Ono. Ma ſai, che corri a morte?
Ez. E ben, ſi mora.

Non

Non è il peggior de' mali
Alfin queſto morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' Rei.

Ono. Se di te non ai cura,
Abbila almen di me.

Ez. Che dici!

Ono. Io t' amo.
Più tacerlo non sò: quando mi veggo
A perderti vicina i torti obblio,
Ed è poca difeſa
Alla mia debolezza il faſto mio.

Ez. Onoria, e tu ſei quella
Che umiltà mi conſigli? in queſta guiſa
Inſuperbir mi fai. Poteſſi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh conſenti ch' io mora: Ezio piagato
Per altro ſtral, ti viverebbe ingrato.

Ono. Viva ingrato, mi renda
D' ogni ſperanza priva,
Mi ſprezzi pur, mi ſia crudel, ma viva.
E ſe pur la tua vita
Abborriſci così perche m' è cara,
Cerca almeno una morte,
Che ſia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo, onde t' invidj il Mondo,
Non ti compianga.

Ez. O in Carcere, o frà l' armi
Ad altri inſegnerò come ſi mora.
Farò invidiarmi in queſto ſtato ancora.

[parte.

SCE-

SCENA II.

Onoria, poi Valentiniano.

Ono. OH Dio chi l' crederebbe! al fato eſtremo
Egli lieto ſi appreſſa, io gelo, e tremo.

Val. E ben da quel ſuperbo,
Che otteneſti o Germana?

Ono. Io nulla ottenni.

Val. Già lo prediſſi. Eh ſi puniſca. Ormai
E' viltade il riguardo.

Ono. E pur non poſſo
Crederlo reo: d' alma innocente è ſegno
Quella ſua ſicurezza.

Val. Anzi è una prova
Del ſuo delitto. Il Traditor ſi fida
Nell' aura popolar: vuò che s' uccida.

Ono. Meglio ci penſa. Ezio è peggior nemico
Forſe eſtinto, che vivo.

Val. E che far deggio?

Ono. Cerca vie di placarlo. Il ſuo ſegreto
Sveller da lui ſenza rigor procura.

Val. E qual via non tentai.

Ono. La più ſicura.
Ezio, per quel ch' io vedo,
E' debole in amor: per queſta parte
Aſſalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor ſuo, cedila ancora.

Val. Quanto è facile Onoria

A configliare altrui fuor di periglio.
Ono. Signor, nel mio configlio io ti propongo
Un' eſempio a ſeguir. Sappi che amante
Io ſono al par di te, ne perdo meno;
Fulvia è la fiamma tua, per Ezio io peno.
Val. E l' ami?
Ono. Sì. Nel configliarti or vedi
Se facile ſon io come tu credi.
Val. Ma troppo ad eſeguir duro configlio
Mi proponi, o Germana.
Ono. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arroſſir la ſorte.
Una Donna t' inſegna ad eſſer forte.
Val. Oh Dio!
Ono. Vinci te ſteſſo: i tuoi Vaſſalli
Apprendano qual ſia
D' Auguſto il cor.....
Val. Non più, Fulvia m' invia.
Facciaſi queſto ancor. Se tu ſapeſſi,
Che ſforzo è il mio, quanto il cimento è duro!
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor miſuro.
Ma ſoffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non eſſer ſolo.
Peni tu per un' ingrata,
Un' ingrato adoro anch' io,
E' il tuo fato eguale al mio,
E' nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui ſventurata,
Se per te non v' è ſperanza,
Sia compagna la coſtanza
Com' è ſimile il dolor.
Peni &c.

SCE-

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Val. OLà, Varo ſi chiami. A queſto eccesſo
Eſce una comparſa.
Della clemenza mia ſe il reo non cede,
Un momento di vita
Più laſciargli non vuò.
Var. Ceſare.
Val. Aſcolta.
Diſponi i tuoi più fidi
Di queſto loco in sù l' oſcuro ingreſſo.
E ſe al mio fianco appreſſo
Ezio non è, s' io non gli ſon di guida,
Quando uſcir lo vedrai, fà che ſi uccida.
Var. Ubbidirò. Ma ſai
Qual tumulto deſtò d' Ezio l' arreſto?
Val. Tutto m' è noto: a queſto
Già Maſſimo provede.
Var. E' ver, ma temo.....
Val. Eh taci, adempi il cenno, e fà che il colpo
Cautamente ſucceda.
Udiſti?
Var. Inteſi. *parte Varo.*
Val. Il Prigionier quì rieda.
alle guardie de' Cancelli.
Tacete o ſdegni miei: l' odio ſepolto
Reſti nel cor, non compariſca in volto.

SCE-

SCENA IV.

Massimo, e detto.

Maſ. SIgnor tutto ſedai. D' Ezio la morte
A tuo piacere affretta,
Roma ti applaude, ogni Fedel l' aſpetta.
Val. Ma che vuoi: mi ſi dice,
Che un barbaro, che un' empio,
Che un incauto ſon' io. Gli eſempi altrui
Seguitar mi conviene.
Maſ. Come? Perche?
Val. T' acheta, Ezio già viene.

SCENA V.

Ezio incatenato eſce dai Cancelli, e detti.

Maſ. CHi mai lo conſigliò!
Ez. Dal Carcer mio
Richiamato io credei
D' incaminarmi ad un ſupplicio ingiuſto,
Ma n' incontro un peggior, rivedo Auguſto.
Val. [Che audace!] Ezio fra noi
Più d' odio non ſi parli. Io vengo amico,
Il mio rigor deteſto,

E voglio.....
Ez. Io sò che vuoi, m' è noto il reſto.
Onoria ti prevenne, il tutto inteſi;
S' altro a dirmi non ài
Torno alla mia Prigion, ſeco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quant' offrirti vogl' io.
Ez. Lo sò, me 'l diſſe,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amiſtà d' Auguſto i doni ſono.
Val. Ma non diſſe il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Val. VEdi qual dono.
Ez. Fulvia!
Maſ. (Che mai ſarà! l' alma ſi agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che ſi vuol?
Val. Che aſcolti, e taccia.
Ti ſorprende l' offerta. Ella è sì grande,
Che crederla non ſai. Ma temi in vano.
La promiſi, l' affermo, ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi ſi concede
D' eſſerne poſſeſſor?
Val. Poco ſi chiede.
Tu ſei Reo per amor: Chi viſſe amante
Facilmente ti ſcuſa. Altro non bramo,
Che un' ingenuo parlar. Tutto il diſegno

Svelami, te ne priego, acciò non viva
Ceſare più co' ſuoi timori intorno.
Ez. Addio mia vita, alla Prigione io torno.
Val. [E il ſoffro!)
Ful. (Ahime!]
Val. Senti. E laſciar tu vuoi *ad Ezio.*
Oſtinato a tacer Fulvia, che tanto
Fedel ti corriſponde?
Parla? (ne meno il Traditor riſponde!)
Maſ. (Quanti perigli!)
Val. Ezio m' aſcolti? intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un Reo come tu ſei, debba ſprezzarli?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh ſi riſolva) olà cuſtodi?
Ful. Ah prima
Lo ſdegno tuo contro di me ſi volga.
Val. Ne puoi tacere? Il Prigionier ſi ſciolga.
Le guardie tolgono le catene ad Ezio.
Ez. Come!
Ful. [Che veggio!]
Maſ. (O ſtelle!)
Val. Alfin conoſco,
Che innocente tu ſei. Tanta coſtanza
Nel ricuſar la ſoſpirata Spoſa
Nò, che un Reo non avrebbe. Ezio mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
L' ingiuſte offeſe de' ſoſpetti miei.
Vanne, Fulvia è già tua, libero or ſei.
Ful. (Felice me!)
Ez. La prima volta è queſta,
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un

Un Monarca rivale a queſto ſegno
Generoſo ſperò! La tua Diletta
Mi cedi, e non rammenti....
Val. Ormai t' affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti moſtra,
Dilegua il ſuo timor. Tempo non manca
A i reciprochi ſegni
D' affetto, e d' amiſtà.
Ez. Del faſto mio
Or Ceſare arroſſiſco; e a tanto dono....
Val. Ezio và pur, conoſcerai qual ſono.
Ez. Sò, che di ſdegno acceſo
Troppo talor parlai,
Perdonami, tu 'l ſai,
Se un' anima ſublime
Gli affronti può ſoffrir.
Mi duol d' averti offeſo,
Ma chi 'l tuo cuor vedea?
Null' altro ci volea
Per farmene pentir.
Sò &c.

SCE-

SCENA VII.

Valentiniano, Fulvia, e Massimo.

Val. (VA' pur, te n' avvedrai.)
Mas. [Perdo ogni speme.]
Ful. Generoso Monarca il Ciel ti renda
Quella felicità, che rendi a noi.
I benefici tuoi
Sempre rammentarò. Lascia, che intanto
Sù quell' Augusta mano un bacio imprima.
Val. Nò Fulvia: attendi prima,
Che sia compito il dono. Ancor non sai
Quant' ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare che facesti? ah questa volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà....

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. VAro, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno,
Ezio morì.
Ful. Come! che dici?
Var. Al varco
L' attesero i miei Fidi, ei venne, e prima,
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde frà loro.
Mas. (O sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio! Mi moro.
Val. Corri, L' esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. *parte.*
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo, che parli. E perche mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Ful. Ah Tiranno! Io vorrei.... Sposo infelice!
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia o Signor.

SCENA IX.

Onoria, e detti.

Ono. Liete novelle Augusto.
Val. Che reca Onoria? il volto suo ridente
Felicità promette.
Ono. Ezio è innocente.
Val. Come?
Ono. Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Maf. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze?
Ono. Sì. Da tè ferito
La scorsa notte, ivi s' ascose. Intesi
Dal labbro suo, ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi muore.
Val. E l' alma Rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?
Ono. Mi disse: è quella,
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fù oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
Ono. Emilio
A dirlo si accingea: tutta sù i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse,
Ma l' estremo sospiro il nome involse.

Val. O sventura!
Maf. (O periglio!)
Ful. Or dì, Tiranno,
S' era infido il mio Sposo?
Se fù giusto il punirlo? Or che mi giova,
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita
Empio gli renderà?
Ono. Fulvia, che dici?
Ezio morì?
Ful. Sì Principessa. Ah fuggi
Dal barbaro Germano: egli è una Fiera,
Che si pasce di sangue.
Ono. Ah inumano! E potesti.....
Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi. Io lo conosco, errai.
Ma di pietà son degno.
Ono. Chi mai non offendesti! Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la Sposa, i folli amori,
L' insidiata onestà.
Maf. (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi,
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?
Ono. E ancor non sai,
Che l' offensore obblia,
Ma non l' offeso i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il Padre in periglio.)
Val. Ah che pur troppo
Tu dici il ver. Ma che farò?
Ono. Consigli
Or prendi da me? Se fosti solo

A fabricarti il danno;
Solo al riparo tuo pensa, o Tiranno.
parte.

SCENA X.

Valentiniana, Massimo, e Fulvia.

Mas. CEsare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Val. Ah che d' Onoria a i detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo di scolparti il tempo è questo.
Finchè il Reo non si trova,
Il Reo ti crederò.
Mas. Perche? Qual fallo?
Sol perche Onoria il dice.....
Che ingiustizia è la tua!.....
Ful. [Padre infelice!]
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio,
Che il Traditor m'è caro,
Ch'io l' offesi in amor. Tutto conviene
Massimo a tè. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo. Assicurarmi intanto
Di tè vogl' io.
Ful. (M' assisti il Ciel!)
Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.
Ful. Barbaro ascolta: Io son la rea!

Io

Io commisi ad Emilio
La morte tua: quella son' io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido son, quella,
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio Consorte. Ah se nemici
Non eran gli Astri a i desiderj miei;
Vendicata sarei:
Regnerebbe il mio Sposo, il Mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor Tiranno, e da una destra imbelle.
O sognate speranze! O avverse Stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il Genitor si salvi, e pera il Mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti!
Eseguirlo! Vantarlo!
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vuò che mora
Innocente per Fulvia il Padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso Augusto
Colpevole son' io. Se quella indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della Figlia il Padre è Reo.
Punisci mi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la Prole in ogni petto eccede,
Del Padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga, io m' abbandono a lei.

Son ſtanco di temer. Se tanto affanno
La vita à da coſtar, nò, non la curo.
Nelle dubbiezze eſtreme
Per mancanza di ſpeme io m' aſſicuro.
Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finiſca il martire;
E' meglio morire,
Che viver così.
La vita mi ſpiace
Se il fato nemico
La ſpeme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì.

Per &c.

SCENA XI.

Maſſimo, e Fulvia.

Maſ. PArti una volta. Io per te vivo o Figlia,
Io reſpiro per tè; con quanta forza
Celai ſin' or la tenerezza! Ah laſcia
Mia ſpeme, mio ſoſtegno,
Cara difeſa mia, che alfin t' abbracci.
Ful. Vanne Padre crudel.
Maſ. Perche mi ſcacci?
Ful. Tutte le mie ſventure
Io riconoſco in tè. Baſti, ch' io ſeppi
Per ſalvarti, accuſarmi.

Vanne,

Vanne, non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual ſon io per tua colpa, e qual tu ſei.
Maſ. E contraſtar pretendi
Al grato Genitor queſto d' affetto
Teſtimonio verace?
Vieni.
Ful. Ma per pietà laſciami in pace.
Se grato eſſer mi vuoi, ſtringi quel ferro;
Svenami, o Genitor: queſta mercede
Col pianto in sù le ciglia
Al Padre, che ſalvò, chiede una Figlia.
Maſ. Tergi l' ingiuſte lagrime
Dilegua il tuo martiro,
Che s' io per te reſpiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io ſpero
Queſto penoſo affanno
Col dono d' un Impero
Col Sangue d' un Tiranno,
Che delle noſtre ingiurie
Punito ancor non è.

Tergi &c.

SCENA XII.

Fulvia sola.

MIsera dove son! L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade mi aggiro
Di Tebe, e d' Argo? O dalle Greche sponde
Di Tragedie feconde,
Le domestiche furie
Vennero a questi lidi
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore.
D' un Padre Traditore
Quà da colpa m' aghiaccia:
E lo Sposo innocente ò sempre in faccia.
O immagini funeste!
O memorie! O martiro!
Ed io parlo infelice? Ed io respiro?
In braccio a mille affanni
Sento, che l' alma geme,
Sento, che uniti insieme
Co' miei passati danni
Tormentano il mio cor.
Per quello, il Padre ingrato
Entro al pensier mi desto,
E mi rammenta questo
L' invendicato amor.

In &c. SCE-

SCENA XIII.

Campidoglio Romano con Popolo.

Massimo senza Manto con seguito, poi Varo.

Mas. INnorridisci o Roma!
D'Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah l' omicida ingiusto
Fù l' invidia di Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un Tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah vendicate
Romani il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi ormai: da un giogo indegno
Liberate la Patria, e difendete
Da i vicini perigli
L' Onor, la Vita, e le Consorti, e i Figli.
Var. Massimo ferma: e qual desio ribelle?
Qual furor ti consiglia?
Mas. Varo t' acheta, o al mio pensier ti appiglia,
Chi vuol salva la Patria
Stringa il ferro, e mi siegua ecco il sentiero,
Onde avrà libertà Roma, e l' Impero.
Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.

Và

Và pur, forſe il diſegno
A chi lo meditò ſarà funeſto.
Và Traditor. Ma qual tumulto è queſto!
S' ode breviſſimo ſtrepito di Trombe, e di tutta l' Orcheſtra.
Già riſuonar d' intorno,
Al Campidoglio io ſento,
Di cento voci, e cento
Lo ſtrepito guerrier.
Che fo! Si vada, e ſia
Stimolo all' alma mia,
Il debito di Amico;
Di Suddito il dover.
Già &c.

SCENA XIV.

Si vedono ſcendere dal Campidoglio combattendo le Guardie Imperiali co' i Sollevati. Siegue Zuffa, quale terminata, eſce Valentiniano ſenza Manto, con Spada rotta, difendendoſi da due Congiurati, e poi Maſſimo con Spada nuda, indi Fulvia.

Val. AH Traditori. Amico *a Maſſimo*
Soccorri il tuo Signor.
Maſ. Fermate. Io voglio
Il Tiranno ſvenar.
Si ritirano li congiurati, e Maſſimo aſſale Valentiniano.

Ful.

Ful. Padre che fai?
Si frappone Fulvia.
Maſ. Puniſco un Empio.
Val. E' queſta
Di Maſſimo la fede?
Maſ. Aſſai fin' ora
Finſi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eſeguì, per queſta man cadrai.
Torna ad aſſalir Valentiniano.
Val. Ah iniquo.
Ful. Al ſen d' Auguſto
Non paſſerà quel ferro,
Se me di vita il Genitor non priva.
Maſ. Ceſare morirà.

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con Spade nude, Popolo, e Soldati, indi Onoria, e detti.

Ez. e Var. CEſare viva.
Ful. Ezio!
Val. Che veggo!
Maſ. O ſorte!
Ono. E' ſalvo Auguſto?
Val. Vedi chi mi ſalvò.
Ono. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? *ad Ezio.*
Ez. Di Varo amico,
Il zelo, e la pietà.

Val.

Val. Come!
Var. Eſeguita
Finſi di lui la morte. Io t' ingannai,
Ma in Ezio il tuo liberator ſerbai.
Ful. Provida infedelta!
Ez. Permette il Cielo,
Che tu debba i tuoi giorni
Ceſare a queſta mano,
Che credeſti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e ſe ti reſta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un altra volta.
Val. Anima grande! eguale
Solamente a te ſteſſa. In queſto ſeno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua Spoſa. Onoria al nodo
D' Attila ſi prepari: Io sò che lieta
La tua man generoſa a Fulvia cede.
Ono. E' poco il ſacrificio a tanta fede.
Ez. O contento!
Ful. O piacer!
Ez. Concedi Auguſto
La ſalvezza di Varo,
Di Maſſimo la vita a i noſtri prieghi.
Val. A tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Coro. Della vita nel dubbio camino
Si ſmarriſce l' umano penſier.
L' innocenza è quel Aſtro divino,
Che riſchiara frà l' ombre il ſentier.

IL FINE.

V. D. Joſeph Ruſca Cleric. Regul. S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnit. pro Sanctiſſimo Domino Noſtro Papa BENEDICTO XIV. *Archiepiſcopo Bononiæ.*

Die 18. Aprilis 1741.

REIMPRIMATUR.

Fr. Bonaventura Maria Groſſi Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.